

CAPITALE UMANO
DS6901 17/1901
**PRODUTTIVITÀ
IL RILANCIO
PARTE DALLA
FORMAZIONE**
di **Giorgio Vittadini**
— a pag. 12

La produttività riparte investendo in formazione

Capitale umano

Giorgio Vittadini

Il rallentamento della produttività negli ultimi 15 anni nella maggior parte delle economie avanzate è ormai noto, nonostante l'accelerazione del progresso tecnologico. Tra i Paesi sviluppati, l'Italia è quello con la crescita della produttività del lavoro più bassa, dato che ha caratterizzato il debole andamento del Pil il conseguente ampliamento del divario nella crescita con le altre principali economie europee. In volume, il Pil per ora lavorata in Italia è cresciuto di solo l'1,3% tra 2007 e 2023, contro il 3,6% in Francia, il 10,5 in Germania e il 15,2% in Spagna.

Le previsioni occupazionali realizzate dall'agenzia europea Cedefop prevedono una crescita dell'occupazione in Italia tra il 2023 e il 2035 di quasi il 7% che si concentrerà soprattutto nelle costruzioni (11%) e nei servizi (7,5%), mentre il settore manifatturiero dovrebbe contrarsi quasi dell'1 per cento. Nei prossimi anni nel nostro Paese assisteremo a un grande spostamento della forza lavoro dai settori caratterizzati da una produttività elevata ai settori con una bassa produttività. Le dinamiche di trasformazione strutturale della nostra economia non aiutano quindi, anzi potenzialmente, peggioreranno lo sviluppo. Come rilanciare l'Italia e contrastare il declino, soprattutto industriale che pare profilarsi, nonostante il Pnrr? Naturalmente le risposte sono molteplici e complesse ma alcuni incontri, promossi dalla Fondazione per la Sussidiarietà al Meeting di Rimini, con Giancarlo Giorgetti, Fabio Panetta, Raffaele Fitto, Pietro Cipollone, Enrico Letta e l'Intergruppo Parlamentare per la Sussidiarietà, cercheranno di analizzare un problema cruciale.

È noto che la crescita del Pil è correlata anche all'investimento in capitale umano. Non per niente i Paesi che sono cresciuti di più negli ultimi 40 anni sono quelli del Far East, che hanno migliorato la qualità dell'istruzione. I principi contabili internazionali non considerano le spese di formazione come spese di investimento che quindi non sono ammortizzabili come le spese per beni strumentali. Non è un caso, data l'incapacità dell'ordo-liberismo finanziario di concepire uno sviluppo diffuso, che abbia come obiettivo la piena occupazione e sia fondato sulle capacità e sulla formazione di un'ampia parte della popolazione. Questo ha avuto conseguenze negative anche sulla dottrina di impresa e sulla normativa ad essa connessa.

In Italia, invece, questa spesa è considerata un costo sociale e non un vero investimento da incentivare con provvedimenti *ad hoc*. Inoltre, mentre gli investimenti in macchinari, con Industria 4.0, hanno beneficiato di generosi incentivi fiscali, ciò non avviene per quelli in capitale umano. Il confronto con le spese per l'innovazione mostra l'errore di questo approccio. Dato che i benefici sociali di un maggior investimento in ricerca e sviluppo e in capitale umano eccedono gli interessi privati delle imprese, il suo investimento non può essere lasciato al solo mercato.



L'ultima indagine sulla formazione professionale continua (Cvts), mostra che la spesa delle aziende italiane vale appena lo 0,19% del Pil (€ 3,7 miliardi circa). La spesa delle imprese tedesche e francesi si attesta sullo 0,32% del Pil (€ 12,4 miliardi e € 7,1 miliardi rispettivamente). Grazie all'intervento governativo, Francia e Germania spendono in ricerca e sviluppo rispettivamente il 2,2% del Pil e il 3,1% del Pil, pari a quasi 2 volte e 3 volte la spesa italiana. Per questa ragione, in tale contesto, anche in Italia, l'intervento statale dovrebbe essere incentivato.

Ne deriva un enorme ritardo proprio nel momento in cui l'intelligenza artificiale, che sta prendendo piede, necessita di lavoratori dotati, oltre che di capacità tecniche, anche di competenze trasversali e di *soft skills*, quali, creatività, adattabilità ai cambiamenti, capacità di collaborare.

Ciò vale soprattutto per il nostro Paese ammalato da decenni di scarsa produttività dovuta all'incapacità in molte Pmi di usare il talento dei giovani e di retribuirli con salari competitivi rispetto al resto d'Europa. E addirittura, a prepararli, se si guarda alla percentuale di diplomati e di laureati. La riforma del 4+2, che diminuisce il tempo della media superiore e incentiva il terziario professionale, può essere utile per un Paese industriale come il nostro. Come sempre dipenderà dalla qualità dell'apprendimento che sarà offerto. Rimane da mettere mano al cambiamento più importante: rilanciare la politica industriale, vero fantasma della seconda Repubblica.

Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+1,3%

CRESCITA DELLA PRODUTTIVITÀ

Tra i Paesi sviluppati, negli ultimi quindici anni, l'Italia è quello con la crescita della produttività del lavoro più bassa. Il Pil per ora lavo-

rata in Italia è cresciuto di solo l'1,3% tra 2007 e 2023, contro una crescita del 3,6% in Francia, del 10,5 in Germania e del 15,2% in Spagna.